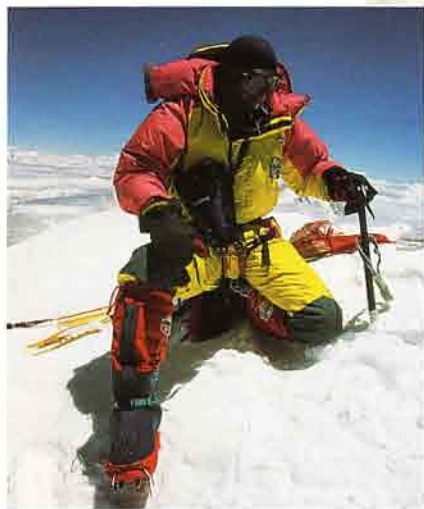


In primavera ben 13 spedizioni hanno assediato il versante settentrionale del "tetto del mondo". Numerose le spedizioni "commerciali", favorite dai costi inferiori a quelli nepalesi. Tuttavia non sono mancate alcune belle salite



Primavera all'Everest

■ Affollamento all'Everest. La scorsa primavera ben tredici spedizioni hanno tentato il versante settentrionale del gigantesco "8000" e, tra queste, molti gruppi "commerciali" con portatori d'alta quota e bombole di ossigeno. Facile ipotizzare che, nel volgere di qualche stagione, il lato tibetano dell'Everest sarà preso di mira da orde di alpinisti, disposti a tutto pur di calpestarne la vetta. Quest'anno, i componenti delle spedizioni commerciali dovevano pagare una cifra compresa tra i 18 e i 25mila dollari. Cifre da capogiro, ma relativamente economiche se paragonate a quelle richieste da identiche organizzazioni per una salita sul versante nepalese, dove si parla addirittura di contributi di 65mila dollari a persona! Una realtà incredibile, che ormai si è radicata saldamente intorno agli "8000" himalayani più gettonati. Da qualche anno il business è passato nelle mani di decine di organizzazioni che, in cambio dei quattrini, mettono a disposizione degli alpinisti (ma è il caso di chiamarli ancora così?) ogni ge-

nera di tecnologia per facilitare il raggiungimento della vetta, oltre a centinaia di portatori e abbondanti scorte di ossigeno.

Ma non tutte le salite della primavera scorsa, per raccontare le cose sino in fondo, sono andate in questo modo. L'himalayismo di qualità esiste ancora.

Una piccola spedizione, composta da due alpinisti italiani (Marco Bianchi e Christian Kuntner) e quattro polacchi (Piotr Pustelnik, Jozef Gozdzik, Zbigniew Terlikowski e Marek Roznieck) è riuscita a portare a termine una bella salita lungo la cresta nord est. L'obiet-

In alto: il versante tibetano dell'Everest; sulla sinistra è chiaramente visibile la cresta nord est (foto M. Bianchi). A sinistra: Marco Bianchi sulla vetta dell'Everest; le bandierine di preghiera che si intravedono alle sue spalle sono quelle lasciate da una spedizione giapponese giunta in cima quattro giorni prima (foto C. Kuntner).

Qui a fianco: il treppiede utilizzato per la misurazione dell'altitudine dell'Everest nel 1992 è ancora al suo posto (foto M. Bianchi).

tivo del gruppo era quello di scalare l'Everest dal versante tibetano percorrendo la variante Messner e il Norton Couloir o, in alternativa, qualora il canalone non fosse in buone condizioni, la cresta nord est.

Partiti dall'Italia il 19 marzo, gli alpinisti sono giunti ai 5100 metri del campo cinese, nella Valle di Rongbuk, 9 giorni più tardi. Nel corso della prima settimana di aprile, Bianchi e compagni hanno installato il campo base a 5500 m sul Rongbuk Est Glacier e un campo avanzato al termine dello stes-

so ghiacciaio, a 2 ore dal Colle Nord dell'Everest e a 22 chilometri dal campo cinese. Poi sono stati posti i campi d'alta quota: al Colle Nord (campo I, 7000 m), sulla cresta nord (campo II, 7600 m) e infine sulla parete settentrionale sotto la fascia gialla, a 150-200 metri dalla cresta nord est (campo III, 8150 m).

Il 13 maggio, Bianchi e Kuntner sono saliti in vetta seguendo la cresta nord est (prima salita italiana), in 7 ore dal campo III e senza ossigeno. Il giorno precedente, Piotr Pustelnik aveva



compiuto un identico tragitto, sempre dal campo III, ma utilizzando le bombole dell'ossigeno. Nessuna chance di successo invece per gli altri scalatori della spedizione, messi a dura prova da condizioni fisiche precarie.

Uno dei problemi più importanti a cui gli alpinisti della spedizione hanno dovuto far fronte, considerando che l'ascensione doveva essere portata a termine senza ossigeno e senza portatori d'alta quota, riguardava l'acclimatazione. «Avevo letto attentamente le modalità seguite da Messner durante la sua solitaria del 1980» ha raccontato Bianchi. «Inoltre, rifacendomi alle mie spedizioni precedenti, mi ero convinto che non sarebbe servito salire e scendere troppe volte dalla montagna. Anche il trascorrere alcune notti troppo in alto, intorno ai 7000-8000 metri, non mi pareva un buon sistema: avrebbe logorato troppo il nostro organismo. Invece, pensavo che la quota della nostra base avanzata, 6300 metri, fosse l'ideale per acclimatarsi». «Prima di iniziare il tentativo alla vetta» ha dichiarato ancora Bianchi, «abbiamo trascorso quasi un mese al campo avanzato, dormendo due notti a 7000 metri (al Colle Nord) e una volta a quota 7600 (al campo II). Per la verità l'ultimo pernottamento non era previsto nel programma di acclimatazione, ma si è reso necessario nel corso di un nostro primo tentativo a inizio maggio, fallito a causa del maltempo. Risultato: la nostra acclimatazione era quasi perfetta. A 6500-7000 metri, le nostre condizioni fisiche erano ottime, e durante la salita alla vetta non abbiamo risentito di nessun disturbo legato alla quota. Nemmeno a 8800 m il nostro organismo ha avuto problemi di sorta. Anzi: abbiamo faticato meno a salire in cima all'Everest che a scalare il Broad Peak nell'83, perché in quell'occasione avevamo trascurato notevolmente la fase di acclimatazione. Tra l'altro, il nostro adattamento

Alison Hargreaves (foto Ph. Ballard).



all'alta quota si è rivelato davvero ottimo nelle due notti (prima e dopo la vetta) trascorse al campo III, a 8200 m, senza riportare conseguenze; e dire che i bivacchi sono stati particolarmente difficili a causa del cattivo funzionamento del fornello a gas e della scarsa assunzione di liquidi. Insomma, la tecnica di acclimatazione è stata sicuramente la mossa vincente che ci ha permesso di raggiungere la vetta dell'Everest».

Durante i primi 40 giorni di permanenza della spedizione all'Everest, il tempo è stato inclemente, con vento molto forte da nord est. Solo intorno al 10 maggio la meteo è migliorata, regalando agli alpinisti una decina di giorni di tempo eccezionalmente bello.

Altra salita interessante è stata quella dell'alpinista britannica Alison Hargreaves che, pur giunta all'Everest con la grossa spedizione commerciale di Russel Brice, si è poi mossa autonomamente, giungendo in vetta da sola il 13 maggio poco dopo mezzogiorno, 40 minuti dopo Bianchi e Kuntner. Partita dal campo III di primo mattino, Alison Hargreaves ha toccato la cima dell'Everest senza ossigeno e senza l'aiuto di portatori d'alta quota, a cui peraltro non ha mai fatto ricorso oltre il campo base. Trentatreenne, originaria del Derbyshire e mamma di due bimbi, rispettivamente di quattro e sette anni (sul n. 175 della "Rivista" le abbiamo dedicato un lungo servizio), Alison occupa da tempo, con le sue salite, le cronache dell'alpinismo internazionale. Rientrata dall'Everest, nelle settimane scorse l'alpinista inglese è ripartita alla volta del K2. Il suo progetto è quello di salire le tre montagne più alte del pianeta (Everest, K2 e Kangchenjunga), senza ossigeno e in solitaria, nell'arco d'un anno.

R.M.

FOR GORE-TEX LINED SHOES
raccomanda
mico
BRAIN SOCKS